

perciò il biografo, volendola fare da critico o storico, credo avrebbe dovuto costantemente rivolgere la sua attenzione. Avrebbe forse creduto di diminuire il suo amico, studiandolo da questo lato; ma io credo che l'avrebbe forse ingrandito; certo, avrebbe collocato la statua sul solido piedistallo su cui soltanto essa può reggersi, e si reggerà, in un'ammirazione concorde e duratura.

G. G.

PIERO ZAMA. — *Le istituzioni scolastiche faentine nel Medio Evo* (sec. XI-XVI), con app. di documenti inediti. — Milano, Libr. editr. milanese, 1920 (pp. 162 in-8.°).

Delle istituzioni scolastiche del Medio Evo in Faenza l'A. in verità ha troppo poche notizie da comunicare. Titolo più appropriato avrebbe dato al suo libro, se avesse detto piuttosto: *Le scuole a Faenza nel Rinascimento*; poichè le memorie e i documenti, che ha potuto raccogliere, si riferiscono al Quattro e al Cinquecento, e recano infatti utili e curiosi contributi alla storia della scuola umanistica, creata negli ultimi tempi dell'età comunale e fiorita sotto la Signoria per soddisfare ai bisogni della classe borghese. La quale, avendo in mano il governo, fa sorgere accanto alla scuola ecclesiastica o privata la scuola pubblica, che, dopo un grado inferiore destinato all'insegnamento di scrittura e di aritmetica, impartito da un « maestro d'abbaco », comprendeva lo studio della grammatica e della retorica sugli autori greci e latini.

Questa scuola pubblica esiste già quando nel 1410 sono redatti i vecchi Statuti faentini, e si stabilisce che un buon maestro *expertus in gramatica et in arte dictaminis* sia condotto a Faenza con salario conveniente (*tam pro salario annuo habendo a Communi quam menstruo habendo a scholaribus*). Analoghe disposizioni si ripeteranno negli Statuti del 1527 *ut civitas viris doctis repleatur et virtutibus abundet*; salvo che si abolisce quel complemento di salario da riscuotere dagli scolari, preveduto dagli statuti antichi, prescrivendo ai maestri di insegnare a tutti *equa lance* e a non pretendere nulla dai figli dei faentini *nisi a sponte dare volentibus*. Gli anziani del Comune dovevano aggregarsi quattro cittadini, uno per ciascuna delle quattro porte di Faenza, per la scelta degli insegnanti; e una commissione era incaricata di vigilare sull'andamento della scuola. La quale il giorno di S. Tommaso dava un pubblico esperimento nel palazzo pubblico alla presenza delle autorità. E la sera di quello stesso giorno venivano eletti « duoi Gentiluomini, i quali di quando in quando andavano a visitare le scole per vedere se li maestri facevano il debito loro, essendo questo il maggior carico et il più onorato che diano le Cittadi » (p. 115). Prova dell'interessamento con cui si seguivano le sorti di questo pubblico insegnamento. Un'altra prova è la facoltà concessa dai vecchi e dai nuovi Statuti ai maestri di *discipulos cor-*

*rigere ac verberare. Nec de talibus castigationibus seu verberibus possit Potestas seu alius iudicens cognoscere et modo aliquo praeceptores punire, seu contra eos inquirere.* Si raccomandava soltanto moderazione (*impune, moderate tamen*!). Il bravo signor Zama, nonostante il suo nome bellicoso, arriccia il naso, e pensa al latte e miele della pedagogia pedante, tutta democraticume e sentimentalismo, dei nostri tempi. Ma a me piace anche rilevare un'altra savia disposizione di quei vecchi faentini, che nell'anno 1600 potevano ricordare « la più bella et più numerosa scola di figli di Romagna » ch'essi in passato potevano ben vantare. In altra rubrica, dunque, dei loro Statuti del 27, si ripete: « *Si quis etiam praeceptor magister tam litterarum quam cuiuslibet artis discipulum puerum famulumve cum eo discedae artis gratia commorantem, temperate tamen, verberaverit, percusserit vel correxerit quovis modo, id impune sit* ». Ma si soggiunge: « *quod etiam servari volumus in quolibet etiam maiore annorum XIII modeste et temperate corrigendo et non iniuriose minorem annorum XIII per capillos trahente vel percutiente seu verberante; et contra quem nullatenus procedatur* ». Che era un'esortazione a tutti i giovani dai quattordici anni in su a far liberamente la parte dei genitori e dei maestri — così come essi l'intendevano — verso tutti i ragazzi minori di quell'età. Pedagogia spicciativa, e fors'anco pericolosa; ma animata evidentemente da sincero zelo per l'educazione dei figliuoli, e degna d'essere additata al troppo teneri genitori dei nostri tempi.

Non ricorderò le notizie che il signor Zama ha pure trovate di pubbliche scuole di musica e di canto aperte a Faenza nel Cinquecento; nè il capitolo — troppo scarno in verità — che dedica a fra Sabba da Castiglione, l'autore dei *Ricordi od Ammaestramenti*, che come cavaliere gerosolimitano, preposto alla commenda faentina della Magione, fondò a Faenza nel 1536 (1) una scuola di lettere pei fanciulli poveri (durata fino al 1825) e una biblioteca, andata poi dispersa, ma intorno alla quale l'A. avrebbe potuto fare qualche ricerca; come bene avrebbe fatto a riferire testualmente i cataloghi di libri o i titoli di opere sparse che pare abbia avuti innanzi nei documenti studiati (cfr. p. e. pag. 64, 68), poichè tali ragguagli sarebbero giovatì a dare un'idea di quella cultura faentina, ch'egli pure vorrebbe alla meglio rappresentare. Nè starò a notare le molte sviste in cui l'A. cade per evidente inesperienza paleografica e insicura conoscenza del latino quando trascrive qualche documento o cita qualche verso o periodo latino. Il libro, malgrado le sue mende, è utile alla storia della scuola e della cultura; e si legge con piacere.

Mi piace piuttosto richiamare l'attenzione su una serie di lettere di maestri e letterati che nel corso del Cinquecento offrirono i loro servigi al

(1) Il Z. dice che « la fondazione della scuola... risale al 1536 circa; certo è anteriore al 1540 » (p. 72); ma l'epigrafe da lui stesso riferita dà la data precisa: « An. sal. MDXXXVI ».

Comune di Faenza, desiderando d'esservi chiamati a insegnare. V'è qualche nome noto come Vincenzo Terminio, il quale mandava infatti i suoi « titoli » a stampa; e Andrea Griffoni, autore dello *Specchio della lingua latina*. Ma tutte queste lettere sono attraenti e istruttive pel vivo senso che danno delle condizioni e peripezie e del modo di fare e di scrivere di questi poveri pedanti, contro i quali infierivano novellieri e autori comici. Il cui crudo realismo trova in questi documenti la più ampia conferma. Ecco il Terminio che, per ottenere 25 scudi d'oro più dell'ordinaria provvisione, vanta (nel 1562) la propria merce in questo modo: « Chè differenza ci è da uomini a uomini, così da maestro a maestro. Molti sono i chiamati, pochi sono gli eletti. Le S. V. primieramente avranno da me buoni costumi, ch'io ho moglie e figlioli; ch'è la miglior parte che sia in un maestro. Malamente imparare si può senza costumi. Poi bone lettere greche e latine polite, e ciceroniane ad ogni paragone ». Il Terminio amava venir via da Ancona, dove insegnava da sei anni « per la gran caristia d'ogni cosa, che non ci si può fare avanzo alcuno; poi perchè ci si amano poco le lettere e virtù, per essere terra di mercanzie, ove mi pare che in tutto la Virtù sia sepolta. L'altra, per esserci tre scuole pubbliche: doi d'umanità e una di scrivere. Per le quali non si possono castigare i scolari, con cui bisogna stare a padrone, ch'or saltano da una scuola, mò da l'altra. Le quali caggioni mi movono a volger altrove l'animo, di mutar loco, ch'è dir si suole: chi muta luogo, muta ventura » (p. 131-32). Un Pucci da Reggio (1566) incominciava la sua lettera con queste nobili considerazioni filosofiche: « Non si deve sperare da gli uomini cosa che non possi essere, nè tampoco da non potere riuscire, chè tutto il sperare sarebbe vano. Gli è ben vero che tutte le cose che possano essere non sono, nè tutte quelle che potrebbero riuscire non riescono. Pur quando l'uomo desidera qualche cosa da poterli succedere, rare volte viene in fallo il suo sperare » (p. 133). E « questi pochi rigli » secondo il Pucci, maestro di scrivere, di aritmetica e geometria, gli potevano bastare per darsi a conoscere! Il Griffoni (1568) dava conto di sé in questa forma: « Son di età di circa 55 anni con la consorte quasi della medesima etade. Et son uomo che si fa temere et parimente amare »! Prometteva « al sicuro candide lettere latine, cioè prosa et versi: delle greche ancora, delle volgari, et sopra il tutto, così facile modo d'imprimere et con tal prestezza et bene, che forse nella città vostra, quantunque famosa, non è stato un altro tale ». E quale garanzia a tante promesse? « Ma, perch'infiniti uomini abbondano molto più di parole, che de fatti, la rarissima prudenza loro serbarà questa nostra lettera; et se, venuto, non mi mostrerò molto più nell'opre che nelle promesse, insegnato ch'avrò un mese et duoi, sarò contentissimo con ogni buona grazia loro esser escluso » (p. 135). Un certo Magnoni da San Marino per farsi conoscere mandava pochi versi che « alli giorni passati » aveva inviati a un professore faentino « con una Epistola latina et un sonetto », e certi altri distici indirizzati a un gentiluomo della sua città: « Però quando che punto gli piacessero, e che

di me (quantunque degno non sia) si volessero servire, per il presente lator mi potriano avisar » (p. 145). Graziosa la lettera d'un prete toscano da Marradi, Bartolomeo Marescotti, autore di un'esposizione de *Li sette salmi penitenziali*. Al quale gli anziani di Faenza avevan fatto sapere che dubitavano non potesse egli ottenere licenza dal vescovo di lasciare la sua sede; ed egli replica argutamente: « A questo io rispondo in due modi: prima che in questo non accadrà mezzani fra Monsignor e me; perchè sua S. R.ma sapendo per li fatti miei cosa che non posso scrivere a tante persone, so si contenta, et si contenterà che io stia in Faenza, se bene a chi gliene ragionassi se mostreria forse ritrossetto per il carico dell'uffizio che ha, et per non disedificare altri. — Poi, quando non si contentasse, tanto è da casa sua a casa mia, quanto da casa mia alla casa di lui; li sono servitore amorevole et suddito fino a un certo che, ma non gli sono schiavo; et non so che uomo del mondo abbia padronaggio nella persona mia; et quando io non offenderò nè gli uomini nè Dio, farò di me a mio modo, senza tema veruna. — Oh ti torrà la Chiesa! — Non lo farà per le ragioni ch'esso benissimo sa et saprà meglio; et quando lo facesse, piglilasi in pace, ch'io sono arcicontento; et farà per avventura il mio migliore » (p. 142-3).

Ma la lettera degna davvero d'esser conosciuta è la prima di quante ne ha pubblicate il signor Zama, scritta agli anziani di Faenza da un pedante che si firma « Il Galateo Napolitano » (il quale, non occorre dirlo, non ha niente da vedere con A. de Ferraris). Un pedante autentico, quale forse non si trova in nessuno dei pedanti letterari studiati dal Graf e dal Salza; e che, per dir la verità, è stato proprio lui a indurmi a parlare di questo lavoretto del signor Zama; poichè bastano alcuni periodi della sua lettera (pubblicata pur troppo assai scorrettamente) a dimostrare che il Manfredi o maestro Prudenzio del Bruno o il Plataristotele dell'Aretino non è una caricatura, ma un personaggio reale preso dalla scuola e portato sulla scena. Ecco il principio della lettera (corretta alla meglio):

Avenga altrimenti le S.rie vostre non habino nè perudita, nè anco per nome, di me notitia, la quale il più de le voltè viene a muovere gl'animi de gl'uomini ad magior benevolenza d'amore, niente di meno le bone voluntà sono sempre stabili et ferme nella loro lodevole operatione, secondo dicono li savj e massime Aulo Gellio nelle sue *Attice nocti*: *Coelum, non animum mutant qui trans mare currunt*. Onde io, perudita del presente habitator nella M.ca Città vostra Ms. Piero Vicentino (*et haec non sine numine divum*) *sun mirifice exortatus ad vos amandum, venerandum et maxime perobservandum; excellentum et non heruum* [etenim hominum?] *proprium est ut eos, quibus virtus inest, et colamus et veneremur. Hac itaque fiducia fretus manum admoveere calamo nec puduit nec teduit etc.*

Quindi si riprende in italiano:

Io, signori miei, sono gentilhuomo Napolitano chiamato il Galateo, dottorato e laureato nelle sacre leggi et nelle muse. Sono fuora di casa spinto per amore et coactus honore, pro quo nullus torvus (?) dubitavit unquam mortem oppe-

*tere. Ita asserunt nostri jurisconsulti in l. Inst. quidem ff. De mort. caus. et in l. iusta ibi glo. ff. manumiss. vindicta.* Et avanti che le S.rie vostre non me facessero patto alcuno desidero *ex tempore* leggere in vostra presentia tre quattro para de lectioni, grece, latine, et di leggi, di quelli autori piaceranno alle ex.tie vostre; e si non agrato e contento, voglio che le S. V.re mi facciano lapidare come un ribaldo. Al presente Ms. Piero li ho mostrato tutte le mie viscere . . . perchè lo conosco altre volte in Padua et in Vicenza per homo de honore et de bene, benchè povertà non fece mai villania ad niuno, *bona si quidem fortunae dantur et auferuntur citra rationem*...

. . . Ad una minima lettera delle Ex.tie Vostre con far esperienza de me; veneria volando; et quando li studenti fussero assai, volentiera torrei per compagno questo venerabile prete che intendo sia con voi; et a gara l'un con l'altro se farria profitto mirabile in questa gioventù di questa nobile patria. Io leggerei le lectioni in greco et in latino; et lui appresso l'altre. Ben sareimo d'accordo perchè *literatorum mores ex optima indole dependentes decoro repugnarunt nunquam* . . . *Valete tandem, e faveat vobis semper regnator Olympi.*

La lettera reca la data: « Ravenna, ex Theogoniae [*sic*] partu 1544 alli 5 di dicembre ».

G. G.

ERNESTO LUGARO. -- *Idealismo filosofico e realismo politico.* Bologna, Zanichelli [1920] (pp. XIV-111 in-16.°).

Il prof. Lugaro, valente studioso di psichiatria, da quando scoppiò la guerra mondiale, e l'idealismo, rimasto sempre, ai suoi occhi, di schietta marca tedesca, cacciò l'unghia del realismo politico (e cioè invitò a guardare bene alla realtà, fuori della quale l'idea è falsa e la volontà è velleità vana), s'è messo in testa di curare gl'idealisti; e dopo averci da quattro anni su pei giornali e le riviste profittato d'ogni occasione per denunziare quella sorta di psicosi che è per lui esso idealismo, finita la guerra, ti scrive un trattato in tutta regola sull'argomento. Dopo di che è sperabile che qualche provvedimento s'abbia a prendere; e intanto il prof. Lugaro potrà concedersi un po' di riposo, e dire soddisfatto a se stesso: *absolvi operam meam.*

Per la parte mia, poichè anche di me egli s'è dato gran pensiero, lo ringrazio della gran fatica che ha sostenuta per fare la diagnosi del mio male esaminando minutamente una gran quantità di scritti miei, con la pazienza, anzi la passione tenace per l'indagine, di uno scienziato che sa ed ama il suo mestiere. Io ringrazio, e, sinceramente, gli esprimo tutto il rammarico, che mi cagiona lo spettacolo di tanto lavoro che, a mio modestissimo avviso, è affatto sprecato; di tanto affanno, quanto l'egregio psichiatra se n'è dato — a che pro? In vantaggio di chi? Gli errori che egli crede di combattere sono infatti così assurdi che non c'è davvero pericolo che possano aver presa nei cervelli degl'italiani. Ed egli vorrà